

Giovanni Bragagnolo *, Enrico Bettazzi, *Il Risorgimento nazionale (1815-1878)*, Torino 1909, pp. 192-199

Le cinque giornate di Milano.

Tutto ad un tratto anche a Milano si divulgò la notizia che Vienna era in sollevazione e il principe di Metternich in fuga. Chi potrebbe ridire l'entusiasmo e la gioia de' Milanesi a quella notizia?

Il momento tanto sospirato di scuotere il giogo abborrito era venuto. E poiché, indipendentemente dall'insurrezione viennese, i patrioti milanesi avevano stabilito di insorgere pel giorno 21 di marzo, conveniva approfittar dell'occasione, e tosto, fin dalla stessa sera in cui era giunta la lieta notizia (17 marzo), i più animosi si dettero a preparare armi e proclami.

“Si fiutava nell'aria un odor di battaglia, scrive il Tenca, i Milanesi si erano coricati la sera del 17 coll'aspettativa d'un insolito domani; molti forse non si eran nemmeno coricati, e si apparecchiavano trepidanti di gioia a cogliere il frutto delle lunghe sofferenze. Al mattino la cittadinanza era sveglia prima dell'usato, ma non si vedeva per le vie il consueto affaccendarsi. I lavori andavano lenti per ogni dove, le botteghe quasi deserte; la vita pareva concentrarsi in pochi punti, dove era un ricambiarsi di domande, di incoraggiamenti, di promesse; un affidarsi sul da farsi nella giornata”.

Ed ecco che verso le 3 del pomeriggio, non ostante che la Presidenza dell'imperiale e reale governo promettesse l'abolizione della censura, una nuova legge sulla stampa e la convocazione delle Congregazioni centrali, immensa folla riempire le vie e qua e là far capannelli e discutere animatamente; poscia, al comparire del Podestà, seguirlo tutti al palazzo del Governo.

Il Casati raccomandava la calma, ma quando, all'avvicinarsi della folla, la sentinella del palazzo tirò un colpo di fucile sulla moltitudine, questa non seppe più contenersi, e, uccisa la sentinella, disarmata la guardia, invadeva il palazzo, e dopo aver tutto devastato e messo sossopra, appendeva alle finestre il vessillo tricolore, accolto da un formidabile scoppio di applausi e di acclamazioni.

Il conte O' Donnel, che rappresentava il Governo, essendosi, fin dal mattino del 17, ritirato il Viceré col Governatore Spaur a Verona, alle grida minacciose della folla cercò di nascondersi, ma scoperto da Enrico Cernuschi, giovane animoso, non poté rifiutarsi dal firmare tre decreti coi quali si concedeva al Municipio “di armare la guardia civica; si destituiva la Direzione di polizia, affidando la custodia della città al Municipio al quale la guardia della polizia avrebbe immediatamente consegnato le armi”.

In obbedienza a questi decreti il Municipio invitava, con una sua ordinanza, i cittadini dai 20 ai 60 anni, che non vivessero di guadagno giornaliero, a presentarsi al palazzo per iscriversi nei ruoli delle guardie civiche, e dette l'ufficio di ordinarle militarmente al veterano napoleonico Teodoro Lechi.

Mentre la folla, plaudente ai primi lieti successi, si avvia verso il Municipio, conducendovi, ostaggio O' Donnel, si trovò, in via Monte Napoleone, sbarrato il passo da una compagnia di soldati che, ai primi clamori, il Radetzky aveva sguinzagliato contro i tumultuanti; ed ivi cadde sotto il piombo austriaco il cochiere Pietro Rainoldi, prima vittima delle cinque giornate.

Il Podestà e i suoi compagni, vista l'impossibilità di procedere fino al Municipio, che era situato al Broletto, sbandandosi, si rifugiavano prima in casa Vidiserti (ora Dozio) eppoi in casa Taverna, in via dei Bigli, mentre il Radetzky, abbandonando il suo quartiere privato, riparava in Castello e mandava soldati ad occupare il palazzo reale ed altri punti importanti della città. Allora la gran lotta comincia.

I Milanesi, ammaestrati dai recenti esempi di Palermo e di Parigi, compresero che avrebbero resa difficile o del tutto impedita la circolazione delle truppe, nella parte centrale della città, chiudendone le strette e tortuose strade con barricate, che potevano esser difese dalle finestre delle case vicine, e tosto si dettero a costruirle. In tal modo un grosso drappello di soldati, che si recava a presidiare il palazzo del Governo, trattenuto dai primi ostacoli, fatto bersaglio ai colpi degli insorti, lasciava per via numerosi morti e feriti.

Il maresciallo austriaco, sorpreso dal subito divampare di questi avvenimenti, dubitando che quanto

* Giovanni Bragagnolo (1861-1923). Insegnante di scuola media superiore, prolifico autore di molti libri. Fece parte del Comitato direttivo del Museo per la Storia del Risorgimento di Torino.

In *Bollettino Verdi*, Vol. III, N. 9, Parma 1982: [...] Nato a Galliera Veneta (Padova), Giovanni Bragagnolo si laureò a Padova nel 1884, ed insegnò lettere ultimamente nell'istituto tecnico Sommellier a Torino; dove morì. Autodidatta nella musica, coltivò specialmente la storia civile del Piemonte e d'altre regioni d'Italia. Insieme col prof. Bettazzi, suo collega nello stesso Sommellier, scrisse *La vita di Giuseppe Verdi*. Enrico Bettazzi (1852-1927), nato a Radicondoli presso Siena, si laureò nel 1890 in lettere e le insegnò in scuole statali, ultima il Sommellier a Torino, dove morì.

accadeva più che spontaneo scoppio di odii diuturni non fosse l'opera meditata di alcuni facinorosi, deliberava impadronirsene, e perciò mandava al Broletto, ove ordinariamente radunavasi il corpo municipale, un'intimazione con la quale dichiarava la città in aperta ribellione e ordinava il disarmo, minacciando, in caso di disobbedienza, il bombardamento e il saccheggio.

Atterriti i municipali, rimasti al Broletto, da questa intimazione, cercarono guadagnare tempo, rispondendo la imminenza della notte impedire la pronta esecuzione degli ordini ricevuti e pregare intanto si cessasse il fuoco, per render più facile l'opera di pacificazione. Il Radetzky invece aveva disposto che nella notte fosse occupato il Broletto, per arrestarvi quanti vi si trovassero e in ispecie il Casati. Era buio e pioveva a dirotto, e tutto era stato disposto per eseguire gli ordini del generale tedesco; ma la colonna del maggiore Ottochan incontrò tale resistenza, per parte del prode manipolo che stava a difesa del palazzo, che dovette adoperare il cannone per penetrarvi. I valorosi furono tratti al castello, e il Radetzky poté credere d'aver reciso il nerbo della ribellione; laddove i cittadini, dalla violenta repressione inferociti, asserragliavano le vie con nuove e più formidabili barricate.

“Il popolo di Milano, scrive il Cantù, non aveva visto barricate, ma le comprese al primo slancio; e per tutta l'area abitata le eresse, spettacolo insieme e studio bizzarro di costumi! Ne' quartieri de' ricchi si adoperarono carrozze, mobili di valore, eleganti sofà, letti, specchiere; nei quartieri trafficanti, botti, telai, pompe, casse d'imbballaggio; nei poveri il misero grabato, la stia, il deschetto, l'incudine, il pancone; fuor delle chiese sono panche e sedie, son pulpiti e confessionali: presso il seminario paghericci e materassi che i chierici stessi ammonticciarono; presso le scuole i banchi e le cattedre; presso i teatri macchine, troni, corone, finzioni di boschi e di giganti; all'uffizio del bollo e sotto gli archivi, bastioni di carta marchiata di bollette, di documenti; dov'eran piante son a terra attraverso agli sbocchi; qua vedreste modelli di statue in plastica e avanzi di catafalchi mortuarii; costà la forca, la gogna e il restante arredo del boia, tutto poi guernito di fascine, di concio, di ciottoli, di gelosie, di usci, soprattutto dei lastroni di granito che fanno sì comode rotaie alla nostra città. Insomma le une esprimono l'ansietà uniforme d'un popolo ove tutte le condizioni concorrono all'impresa; le altre la fusione d'ogni classe, la concordia, quale apparirà nella futura repubblica”.

Il domani, mentre le campane suonavano a stormo, il popolo accorreva alle barricate per difenderle come poteva: sassi, tegole, coltella, scari, schidioni, la bella collezione d'armi antiche di Ambrogio Uboldi, quelle dei teatri della *Scala* e della *Cannobbiana*, tutto era buono contro l'abborrito nemico. Le donne preparano filaccie, fan bollire olio, fondono il piombo; altri fabbricano capsule e polvere; la sete di libertà trasforma i più forti in eroi, trasfonde nei deboli una forza sconosciuta. Luciano Manara, Enrico Dandolo, Luigi Della Porta, Augusto Anfossi appaiono dovunque eccitatori,

“senza dormire mai, scrive il Dandolo, senza riposare un momento, sempre di corsa per le strade, sui tetti, alle finestre, tra il fumo delle fucilate, gli urla, il suonare a stormo e il crescente entusiasmo”.

Cesare Correnti, il Cernuschi, il Clerici, il Terzaghi, il Bertani, il Cattaneo, costituiscono un comitato di pubblica difesa, che più che dirigere i combattenti, si lascia dai combattenti guidare. Né si tardano a raccogliere i primi frutti di tanto valore.

Quantunque i Tirolesi, saliti sulle guglie del Duomo, molestassero i cittadini coi loro colpi ben diretti, pure per tutta la giornata i nemici furono tenuti in iscacco; anzi in piazza dei Mercanti perdettero un cannone e da Porta Nuova, dopo accanito conflitto, vennero cacciati. Aveva ragione il Radetzky di scrivere al Ficquelmont:

“La natura di questo popolo mi sembra quasi per incanto trasmutata: il fanatismo ha invaso ogni età, ogni ceto, ogni sesso”.

Il giorno 20 la battaglia continua ardente, feroce, sostenuta da una parte dalla coscienza del diritto, della dignità offesa, dall'altra dal sentimento della disciplina e del militare decoro. Ma a che cosa valgono gli ordini militari e la precisione delle armi contro un popolo cui fruga ardente desiderio di libertà, sete insaziabile di vendetta?

In quel giorno memorabile si libera il Municipio e il famigerato conte Bolza, nascosto in una soffitta del palazzo di polizia sotto un mucchio di fieno, viene scoperto e fatto prigioniero.

Il popolo avrebbe voluto sfogare su di lui tutti gli insulti e gli oltraggi patiti, ma giunto a tempo un biglietto di Cattaneo che diceva:

“Se l'uccidete fate opera giusta, se lo risparmiate fate opera santa”,

quel tristo venne salvato.

Pari generosità i popolani dimostrarono colla famiglia del conte Torresani rifugiatosi in castello; a nessuno fu torto un capello, non volendosi con atti di civile vendetta turbare la prima vittoria. Fugati i Tirolesi dal Duomo, la piazza vien subito occupata dalle milizie cittadine e sulla più alta guglia, presso la Madonnina, per opera di Giuseppe Maria Dinant, coadiuvato da Luigi Torelli, che fu poi

senatore del Regno d'Italia, si inalbera la bandiera tricolore, segnacolo di lieta speranza ai combattenti più lontani, che sentendo lo sparo dei fucili e dei cannoni, ignoravano per chi stesse la vittoria. In quello stesso giorno, per mezzo del maggiore Ettinghausen, gli Austriaci domandavano ai capi dell'insurrezione un armistizio di quindici giorni; ma su proposta di Achille Mauri, scrittore di classica eleganza e critico insigne, e di Carlo Cattaneo la domanda venne respinta, continuandosi così, a combattere fino alla mezzanotte.

Occorreva però dare un po' di ordine alla lotta, e perciò, respinto l'armistizio, i municipali si costituirono in Governo provvisorio, presidente il Casati, aggregandosi, attesa la gravità del momento, Vitaliano Borromeo, Francesco Borgia, Teodoro Lechi, Alessandro Porro, Giuseppe Burini, Alessandro Guerrini, Enrico Guicciardi, Gaetano Strigelli. Fu pure istituito un Consiglio di guerra nelle persone di Giulio Terzaghi, Giorgio Clerici, Enrico Cernuschi, Carlo Cattaneo, e stabilito altresì di servirsi, per mandare gli ordini ai posti avanzati, dei giovani dell'orfanotrofio detti i *Martinitt*, i quali, piccoli com'erano, potevano sgusciare facilmente attraverso le barricate ed essere riconosciuti, per la loro divisa, dai cittadini combattenti. E non pochi servizi resero quei bravi ragazzi alla causa popolare.

Per avvertire inoltre le popolazioni del contado, affinché mandassero aiuti, sorse l'idea d'innalzare in aria gran numero di palloni che recassero per mezzo di fogli volanti gli ordini del Governo provvisorio. Lo Stoppani, addetto al gabinetto di fisica, prende issofatto la direzione della faccenda, ed eccoti i seminaristi a tagliar la carta a grandi spicchi, incollarli, gonfiare ed innalzare palloni, recanti, con le esortazioni del Governo, le proprie.

Dai lieti segni della vittoria incuorate, al sorgere del quarto giorno ecco adunarsi numerose schiere di armati scendenti dalla Svizzera italiana, da Como, dal Lago Maggiore, o provenienti dal mezzodì; e il Consiglio di guerra notificava ai cittadini:

“8.000 uomini raccolti dalla campagna stanno per darvi la mano, le truppe straniere domandano tregua: non lasciate tempo ai discorsi. Coraggio! Finiamola per sempre! L'Europa parlerà di voi: la vergogna di trent'anni è lavata. Viva l'Italia! Viva Pio IX!”.

E i popolani, insensibili quasi alla fame, alla sete, alla stanchezza di una lotta disperata, guidati da Augusto Anfossi nizzardo, esule del '31, già colonnello nell'esercito egiziano, assalgono il palazzo del Genio militare. Mentre la mischia ferveva più feroce, un povero analfabeta, mezzo sciancato, Pasquale Sottocorno, stanco della lunga resistenza opposta dal nemico, strisciando lungo il muro, si avvicina al portone del palazzo, vi accosta alcune fascine, le cosparge di acqua ragia e vi appicca il fuoco, obbligando i difensori ad arrendersi ed a consegnare le armi (¹). Durante la mischia era caduto l'Anfossi, colpito da una palla, ma gli insorti non si smarriscono per ciò; combattono e vincono lo stesso dì al collegio di S. Luca, al comando militare, alle caserme di S. Francesco e dei poliziotti, e a S. Bernardino (ora via Lanzone).

Un'altra volta il Radetzky cercò aprire trattative per una tregua, ricorrendo all'intromissione de' consoli esteri, poiché le sue truppe avevano assoluto bisogno di riposo e di munizioni. Ma l'armistizio fu respinto, e allora il comandante in capo dell'esercito austriaco, informato del diffondersi della rivolta per tutta la Lombardia e dell'imminente passaggio del Ticino per parte dell'esercito piemontese, confortato dal parere dei suoi uffiziali, si decise alla ritirata, disegnando appoggiarsi alle fortezze del quadrilatero e intraprendere di là l'offensiva contro gli insorti e il Re di Sardegna.

Frattanto, quando già la ritirata era stata decisa e se ne facevano i preparativi, la fucileria, che non aveva cessato tutta la notte dal 21 al 22, raffittiva verso Porta Tosa. Il professore Carnevali ed il pittore Borgocarati avevano costruite 30 barricate mobili, formate di grossi fascinoni cilindrici e rotolanti, dietro i quali, sempre avanzando, combattevano i cittadini guidati da Luciano Manara. Il fuoco da una parte e dall'altra era micidiale, poiché si combatteva non solo dalle trincee, ma dalle finestre e dai tetti delle case. Cinque volte gli Austriaci che, con potente artiglieria, tentavano impadronirsi del corso di Porta Tosa (oggi Porta Vittoria), furono respinti, finché verso sera, raddoppiando i Milanesi d'impeto e d'audacia, non volsero in piena rotta, nello stesso tempo in cui abbandonavano Porta Vigentina e Ticinese, aprendo la via ad una moltitudine di Brianzoli e Bergamaschi anelanti di entrare nella città vittoriosa.

Milano era esultante per così grande ed insperato successo.

¹ Dopo la rivoluzione Pasquale Sottocorno riparò a Torino, dove visse povero e dimenticato. Morì di tisi polmonare nell'ottobre del 1857.

“Correvano gli abitanti per le strade, scrive il Dandolo, piangendo di gioia ed abbracciando ogni sconosciuto come fratello; furono veduti uomini gravi danzare, saltellare e cantare nelle pubbliche vie. Tutti, abbandonate le case, s'aggiravano correndo per le strade da forsennati, e come volessero respirare a cielo aperto quell'aura benedetta di libertà che quasi li soffocava. L'affaccendarsi degli armati che andavano giustamente inorgoglitati del proprio trionfo, mostrando agli amici le barricate, gli edifici arsi e rovinati e tutte le gloriose vestigia di quella memorabile pugna, lo scambiarsi delle domande e delle esclamazioni, tutto quel brulichio, quella gioia d'un popolo che aveva a prezzo del proprio sangue conquistata l'indipendenza, commoveva profondamente l'animo e l'accendeva del desiderio santo di proseguire la ben incominciata impresa e finirla una volta per sempre. Quel giorno erano tutti veramente fratelli e non v'era anima incallita nell'odio o nell'egoismo che non avesse sparso una lagrima d'affetto e di letizia”

e il Municipio, ponendo da parte ogni titubanza, si univa al popolo esortandolo a combattere ancora.

“Le campane a festa rispondano al fragore del cannone e delle bombe, e vegga il nemico che noi sappiamo lietamente combattere e lietamente morire. La patria adotta come suoi figli gli orfani dei morti in battaglia, ed assicura ai feriti gratitudine e sussistenza”.

Ma ormai la lotta era finita dopo aver costato ai Milanesi 424 vittime; il mattino del 23 il generale Radetzky usciva coi suoi 12 mila soldati dalla capitale lombarda, e facendo il giro dei bastioni a settentrione e ad oriente della città, pur continuando a lanciar bombe (una delle quali colpì la campana della torre del Comune che suonava gloriosamente a stormo e continuò a suonare con la sua rauca voce), prendeva la via di Lodi e lasciava in balia del nemico i feriti, i malati e le famiglie tedesche, nella speranza, come diceva il generale Schönhals, capo dello stato maggiore, “che il nuovo Governo volesse inaugurare il suo potere con un atto di sublime, magnanima e santa filantropia”.

Né fu vana la speranza. Quantunque la vista delle atrocità commesse dal nemico nel castello e in alcune case fosse stata tale da indurre gli animi a vendetta, Milano non volle contaminare la gioia della vittoria e preferì rimanere quale era stata sempre: “Senza macchia e senza paura”.

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lungi, dal labbro d'altrui
Come un uomo straniero le udrà!
Che a' suoi figli, narrandole un giorno
Dovrà dir sospirando, io non v'era
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà!

Quasi tutte le altre città della Lombardia riuscivano a cacciar gli Austriaci e a rendersi libere; la sola città di Mantova, per mancanza di ardire nei capi, restò al nemico, e fu questo gravissimo errore, pari a quello commesso dal Governo provvisorio di Venezia che, per richiamare la flotta dalle acque di Pola, inviava l'ordine per mezzo del comandante del vapore su cui partiva il conte Palffy Governatore della città, il quale, dandone prima ragguaglio al suo Governo, lo pose in grado d'impedire la partenza della flotta.

Sollevazioni nel Modenese e nel Parmigiano.

Anche a Modena e a Parma scoppiarono sollevazioni popolari, chiedenti guardia civica e ordinamenti rappresentativi.

Quei due Duchi furono di una viltà obbrobriosa. Francesco V, dopo aver promesso di concedere al popolo tutto ciò che desiderava, nominava una reggenza, e nottetempo fuggiva a Mantova; e Carlo II, che aveva dato Parma in mano agli Austriaci (dicembre '47), alla notizia dei casi di Milano, consegnato il potere nelle mani di reggenti liberali, abbandonava la città per recarsi in Francia (19 aprile).

Massa e Carrara, con le loro adiacenze, dopo la fuga del Duca di Modena, preferirono unirsi alla Toscana che le fece subito occupare militarmente.